

TIPOLOGIA A - ANALISI E INTERPRETAZIONE DI UN TESTO LETTERARIO ITALIANO

Proposta A1

Giuseppe Ungaretti, *Girovago*

In nessuna parte
di terra
mi posso
accasare

A ogni nuovo
clima
che incontro
mi trovo languente
che
una volta
già gli ero stato
assuefatto¹

E me ne stacco sempre
straniero

Nascendo
tornato da epoche troppo
vissute

Godere un solo minuto di vita
iniziale

Cerco un paese
innocente

Campo di Mailly², maggio 1918
(G. Ungaretti, *L'Allegria*, in *Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Mondadori, Milano 1969)

Giuseppe Ungaretti, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1888, si arruola volontario allo scoppio della Prima guerra mondiale: la trincea è per lui un'esperienza durissima e traumatica. La lirica *Girovago*, scritta nell'ultimo periodo trascorso in zona di guerra, viene molto lavorata dal poeta: presenta nuclei essenziali della sua biografia personale e una sintassi particolarmente ardita.

Comprensione e analisi

1. Ricostruisci, a partire dalle parole chiave del testo, i temi che lo attraversano e l'immagine che il poeta dà di sé in questa lirica.
2. Nel finale il poeta svela esplicitamente ciò che va cercando. Che cosa significa, nel sistema poetico ungarettiano, la ricerca di un «paese innocente»?
3. Analizza le caratteristiche della metrica e il rapporto fra metrica e sintassi in questi versi.
4. «Nessuna», «a ogni», «sempre», «troppo». Commenta l'uso di questi pronomi e avverbi assoluti: che funzione ti pare possano avere in questa poesia?
5. Nel finale delle strofe troviamo i termini «accasare», «assuefatto», «straniero», «vissute», «iniziale», «innocente». Che senso hanno parole così intense in posizione così forte?

Interpretazione

Il disagio esistenziale di Ungaretti, dovuto alla sua condizione di girovago costretto sempre a misurarsi con il problema dell'identità, risiede nella sua difficoltà a sentirsi in armonia con quanto lo circonda. Approfondisci questo aspetto facendo riferimento ad altri testi ungarettiani a te noti in cui si affrontino le stesse tematiche. Puoi arricchire il tuo commento estendendo il confronto ad altri autori che trattino il tema dello sradicamento e della difficile ricerca di un'appartenenza.

¹ **Mi trovo...assuefatto**: mi ritrovo nella malinconica sensazione (*mi trovo/languente*) di essere già stato in quel posto (*già gli ero stato/assuefatto*)

² **Campo di Mailly**: il luogo di composizione è in Francia, dove Ungaretti si trova col suo reggimento nella fase finale della guerra.

PROPOSTA A2

Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 27-28.

Il suo capolavoro di abominio, nella garanzia del più totale buio informativo e della più totale impunità, il male lo costruisce a Srebrenica, nella gola del fiume Drina. È Srebrenica, l'antica Argentaria delle miniere, la vera città martire della Bosnia. Sarajevo, persino Mostar, non reggono al confronto. Chi è sopravvissuto a Srebrenica, dicono, non può avere sentimenti in corpo. E chi non l'ha conosciuta, non può dire di avere visto la verità della guerra in Bosnia. L'orrore si compie nei giorni tra l'11 e il 15 luglio del 1995, mentre l'Europa va al mare. Dopo la resa dell'enclave bosniaca, ottomila maschi musulmani vengono portati via e massacrati da truppe speciali del serbo Mladic e buttati in fosse comuni: un rastrellamento sistematico, velocizzato dall'uso di camion, preparato con largo anticipo. È il più spaventoso massacro in Europa dopo il 1945, ma l'Europa ci metterà mesi a saperlo. I superstiti raccontano, i controspionaggi sanno, i satelliti-spia fotografano ogni cosa, ma i rapporti sulla strage dormiranno fino a settembre e oltre nei cassetti delle cancellerie. La vicenda. Già alla fine di giugno i servizi segreti americani e francesi segnalano che il generale Mladic¹ ammassa uomini e mezzi attorno all'enclave protetta dall'Onu, ma non se ne fa nulla. Il 6 luglio i serbi scatenano l'attacco, i caschi blu olandesi di stanza a Srebrenica lanciano un appello dietro l'altro, chiedono al loro comando generale di dare il via libera a un bombardamento dissuasivo della Nato. La cittadina è sotto un diluvio di fuoco, ma gli aerei non arrivano. Già all'inizio dell'anno il piano di spartizione – che diverrà poi il piano di Clinton² – è stato messo a punto dal cosiddetto gruppo di contatto delle cinque grandi potenze. Esso assegna Srebrenica ai serbi. Quando in maggio il consiglio di sicurezza della Nato propone dei piani di evacuazione per questi ultimi territori bosniaci sulla Drina, nessuno dei paesi occidentali ha qualcosa da ridire. E così, il 6 luglio, Mladic si sente pienamente autorizzato a risolvere la questione. A suo modo. In fondo, non è una situazione nuova. È dall'inizio della guerra che i geniali piani di spartizione – le cosiddette mappe etniche – sfornati dagli occidentali autorizzano anziché impedire i massacri in Bosnia. Quando Srebrenica è accerchiata, quindicimila musulmani in armi tentano di sfondare le linee alla disperata, per raggiungere il territorio bosniaco amico, in direzione di Tuzla. Saranno decimati come in un safari. Alcuni perderanno la ragione. Altri si spareranno in testa al momento della cattura. Qualcuno si farà saltare in aria con una bomba a mano. I feriti saranno finiti sul posto. Gli altri saranno portati via e fucilati. Nel frattempo, a Srebrenica altre venticinquemila persone si mettono sotto la protezione dei caschi blu olandesi. È allora che Mladic convoca gli ufficiali Onu davanti a un maiale appeso a un albero, fa sgozzare la bestia e poi dice: così finirà chi verrà a cercare rifugio da voi. A quel punto, gli uomini sono separati dagli altri. Donne, vecchi e bambini sono caricati su camion; Mladic, fotografatissimo, distribuisce caramelle ai più piccoli. I camion partono per Tuzla, sotto scorta Onu. I maschi validi invece sono messi in colonna e portati via. Non torneranno mai più. Il 13 luglio, in un incontro a Sarajevo, il rappresentante dell'Onu riferisce alla stampa che Mladic è disposto “a fermare i massacri”, a condizione che il governo bosniaco cessi di combattere sul fronte occidentale. I giornalisti, correttamente, concludono che la dichiarazione conferma l'esistenza dei massacri. Ma l'uomo dell'Onu si affretta a correggere, chiamando in causa una traduzione errata. In realtà, ad alto livello si è già diffusa una parola d'ordine: dimenticare Srebrenica. Anche gli americani adottano il profilo basso. Stanno preparando con i croati l'offensiva su Knin e cercano di strappare a Milošević³ il silenzio-assenso all'operazione. Come dire: per la semplificazione del fronte occidentale, si può anche digerire una strage su quello orientale. Quello di Srebrenica è solo un esempio. Quando il premio Pulitzer Roy Gutman raccolse nell'estate del 1993 le prove agghiaccianti dell'esistenza dei lager serbi, dove la gente veniva affamata, torturata e uccisa, importanti governi occidentali si diedero da fare per ostacolare la verità. Quando finalmente la verità venne a galla e gli analisti del governo americano conclusero che si trattava di un caso evidente di genocidio, “funzionari del ministero degli Esteri riferirono che il governo rifiutava di pubblicare le relazioni”.

Comprensione e analisi

1. Riassumi il contenuto informativo del testo, evidenziando in particolare le posizioni dei vari protagonisti.
2. Qual è l'atteggiamento generale dell'occidente di fronte al massacro? Spiegalo individuando i brani del testo che lo fanno capire.
3. Perché la proposta dei caschi blu dell'Onu di bombardare la zona per frenare i massacri non viene accolta?
4. Che intento ha il gesto del generale Mladic quando davanti agli ufficiali Onu fa sgozzare un maiale?
5. Quali tecniche e ritmo narrativo adotta Rumiz per descrivere l'orribile strage? Spiegalo con riferimenti al testo.

Interpretazione

Nel brano proposto lo scrittore Paolo Rumiz descrive uno dei peggiori (ma non l'unico) dei massacri della guerra di Bosnia (1992-1995), quello compiuto dalle forze serbo-bosniache nei confronti della popolazione musulmana a Srebrenica. La “guerra ai civili” è una caratteristica ricorrente delle guerre del XX secolo. Esponi le tue considerazioni a riguardo, facendo riferimento alle tue letture, conoscenze ed esperienze.

1 Ratko Mladic, capo dell'esercito serbo-bosniaco

2 Bill Clinton, presidente degli Usa dal 1992 al 2000

3 Slobodan Milosevic, presidente della Repubblica di Serbia (1989-1997) e della Federazione Jugoslava (1997-2000)

TIPOLOGIA B ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO

Proposta B1

Testo tratto da: www.non-sprecare.it

Le tasse possono aiutare nella questione ambientale?

L'Accademia delle Scienze di Stoccolma ha assegnato il Nobel per l'Economia a due studiosi, William Nordhaus e Paul Romer, che hanno passato la vita ad approfondire le connessioni tra economia, inquinamento e tassazione. In particolare, Nordhaus è stato uno dei primi sostenitori della gradualità delle tasse ambientali, secondo il principio "più inquinati e più paghi" sulle emissioni di anidride carbonica (carbon tax). Per il docente di Yale, si tratta del «rimedio più efficiente per i problemi creati dai gas serra» e in particolare per il surriscaldamento del pianeta che, senza un colpo di reni globale, non raggiungerà i target decisi a Parigi già nel 2015. Ovvero contenere l'aumento della temperatura di 1,5 gradi entro il 2030.

Il principio in base al quale la leva fiscale è decisiva nella battaglia per l'ambiente e per la nostra qualità della vita, dovrebbe essere talmente scontato da non meritare neanche un Nobel. Ma mentre nel mondo continuiamo a marciare uniti e compatti verso il baratro, con mezzo miliardo di persone in più che rischiano di essere esposte a ondate di estremo calore se non riusciamo a contenere le emissioni, in Italia facciamo ancora peggio.

Rovesciamo il paradigma che ha visto premiati i due professori, e regaliamo soldi pubblici, assolutamente sprecati, a chi più inquina. Questo avviene, per esempio, nel settore dell'autotrasporto, dove per decenni abbiamo rimborsato 0,2142 euro a litro proprio ai mezzi più inquinanti (adesso siamo scesi a 0,1821). Parliamo dei mezzi euro 3, che da un lato vengono bloccati nelle città per l'inquinamento che producono, dall'altro incassano circa 100 milioni di euro l'anno sotto forma di sovvenzioni. Soldi regalati che tra l'altro non incentivano certo a sostituire gli automezzi obsoleti con quelli più ecologici.

Ancora più sciagurato il rapporto tra imprese e famiglie, a proposito di tasse ambientali. Chi inquina di più, lo sappiamo. Ma fino a poco tempo fa non sapevamo chi paga più tasse ambientali, e adesso grazie a uno studio molto approfondito dell'*Ufficio Studi del Senato*, abbiamo una risposta: le famiglie. Come al solito, la piramide è rovesciata rispetto non tanto alla legge quanto al buonsenso ed a un minimo di giustizia sociale.

Nella classifica degli inquinatori, infatti, ci sono ai primi posti le imprese sia industriali sia agricole. Cose ovvie, se volete, considerando il tipo di attività che svolgono e anche la scarsa modernizzazione di molti impianti, specie in agricoltura. Le famiglie vengono solo al terzo posto, in particolare per due voci di spese che hanno effetto sui vari tipi di inquinamento (c'è anche quello acustico): la mobilità, e dunque le auto, e gli impianti di riscaldamento e per l'aria condizionata.

Comprensione e analisi

1. Riassumi il testo evidenziando tesi e argomenti a sostegno.
2. Qual è il principio sostenuto da Nordhaus?
3. Qual è il target fissato dalla conferenza di Parigi?
4. In che senso in Italia "rovesciamo il paradigma"?

Produzione

I problemi dell'inquinamento e del cambiamento climatico sono ormai diffusi globalmente. Tra le tante soluzioni proposte per evitare esiti catastrofici e irreversibili, vi è anche quella, sostenuta nell'articolo sopra riportato, di orientare risorse, investimenti e comportamenti collettivi attraverso le cosiddette "tasse di scopo". Da tempo in Italia si discute sull'opportunità di introdurre la "plastic tax" e un'imposta su merendine e bibite zuccherate. Qual è la tua opinione in proposito? Argomentala con dati ed esempi, facendo riferimento anche a letture ed esperienze di studio.

Proposta B2

Testo tratto da: Discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Vinci, 15 aprile 2019, in [www. Quirinale.it](http://www.Quirinale.it)

“In questo 2019 celebriamo davvero un genio universale”: lo ha ricordato, oggi, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nella cerimonia per il cinquecentesimo anniversario della morte di Leonardo da Vinci, che si è svolta nel paese toscano che ha dato i Natali allo scienziato. Per il capo dello Stato, le opere, gli studi, i progetti, le riflessioni, le intuizioni di Leonardo sono “tutti segni di un impegno, inesausto, di ricerca, in tanti campi diversi e che, contemporaneamente, si riassumono nella persona di un intellettuale-artista-scienziato rinascimentale che interpreta in modo mirabile – e già per quei tempi inconsueto – il rapporto tra umanesimo e scienze”.

Leonardo “era figlio del suo tempo. Ed è proprio questo che manifesta appieno la sua straordinaria capacità di ricercare, intuire, ‘vedere’ oltre i limiti della conoscenza di quel tempo”. Appunto “perché figlio di quel tempo – in cui la cultura non riconosceva frontiere e accomunava, nello scambio di esperienze, tutta l’Europa, malgrado i suoi contrasti e le sue guerre interne – qualsiasi ingenuo tentativo di leggere la sua opera entro confini, organizzati nei secoli successivi, tra le scienze o tra i territori e tra i popoli, apparirebbe fallace, e, soprattutto, riduttivo dell’enorme contributo che Leonardo ha recato al progresso dell’umanità”. Anche per questo “il lavoro di Leonardo rimane fonte di ispirazione ineguagliabile”.

A partire da Leonardo, Mattarella ha ricordato “l’importanza del sostegno alla cultura da parte delle istituzioni” e “il dovere di evidenziare” il “contributo all’umanesimo da parte di Leonardo. Un apporto che, quasi carsicamente, si ripropone ogni volta che appare necessario riflettere sulla libertà della ricerca, della cultura o, più semplicemente, sulla libertà con la elle maiuscola; e sulla dignità della persona”.

Celebrare Leonardo significa, per il presidente della Repubblica, “interrogarsi sulla molla che ha spinto sempre più in là la sua ansia di ricerca e di espressione, utilizzando, come scriveva, la ‘sperienza’ e la ‘ragione’: il desiderio di conoscere, il desiderio di sapere, di governare le risorse e i fenomeni fisici e naturali, di porli al servizio dell’umanità”. Di qui “l’auspicio che in Italia, nell’intera Europa e negli altri Paesi in cui sarà ricordato Leonardo, si faccia – in ogni circostanza – adeguata applicazione di quel suo ‘ostinato rigore’”.

Per quanto riguarda il nostro Paese, ha concluso il capo dello Stato, “sarà il modo di ricordare, con coerente rispetto, un grande toscano, un grande italiano. Allora protagonista assoluto sulla scena europea, oggi riferimento insopprimibile nel mondo”.

Comprensione e analisi

1. Riassumi il testo mettendo in evidenza la tesi principale e gli argomenti forniti.
2. Leonardo viene ricordato come “intellettuale-artista-scienziato”: indica degli esempi per ciascuna di queste attività
3. In che senso Mattarella sottolinea che Leonardo da Vinci era “figlio del suo tempo”?
4. Perché è importante il rapporto tra “umanesimo e scienze”?
5. Perché per Mattarella è importante il “sostegno della cultura da parte delle istituzioni”?

Produzione

Nel celebrare Leonardo da Vinci nel quinto centenario della morte, il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, oltre a sottolineare l’importanza del rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica, sottolinea che il genio di Vinci si affermò in un periodo “in cui la cultura non conosceva frontiere e accomunava, nello scambio di esperienze, tutta l’Europa, malgrado i suoi contrasti e le sue guerre interne”. Esprimi una tua valutazione su tali affermazioni, argomentando i tuoi giudizi con riferimenti espliciti alla tua esperienza e alle tue conoscenze e scrivi un testo in cui tesi e argomenti siano organizzati in un discorso coerente.

Proposta B3

Testo tratto da: **Jože Pirjevec**, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, pp XIII-XV

All'origine delle guerre jugoslave svoltesi tra il 1991 e il 1999 ci fu la volontà di dominio dell'etnia maggioritaria, quella serba, mal disposta a tollerare che il processo di emancipazione delle diverse realtà nazionali, avviato già negli anni Settanta da Tito, portasse dopo il crollo del muro di Berlino, a una soluzione di tipo confederale. A differenza del vecchio maresciallo, convinto che la Jugoslavia avrebbe potuto sopravvivergli solo garantendo l'uguaglianza alle sue numerose etnie, i serbi non accettavano l'idea di perdere una supremazia, conquistata con la forza delle armi fin dai tempi della prima guerra mondiale. Essi cercarono dunque di opporsi alle velleità centrifughe delle Repubbliche più evolute, la Slovenia in primo luogo, contrastandone il desiderio di agganciarsi all'Europa col metodo più tradizionale: l'occupazione manu militari della Repubblica ribelle e il rovesciamento del suo governo. Questo tentativo fallì per la ferma volontà degli sloveni di uscire da una compagine statale diventata col tempo una semplice camicia di forza, e per la loro capacità di opporre all'Armata popolare un'efficace resistenza in campo militare, diplomatico e propagandistico. Vista la mala parata, il regime di Belgrado desistette subito, abbandonando la Slovenia allora sua sorte, nella convinzione che essa, lontana com'era in senso geografico e culturale, non fosse alla fine decisiva per il futuro del popolo serbo. Quel che importava era piuttosto creare una Grande Serbia, capace di abbracciare entro i propri confini tutte le membra sparse della nazione, frantumatasi nei secoli in una miriade di isole etniche sparse nella Bosnia-Erzegovina e nella Croazia orientale.

Il secondo e il terzo teatro di guerra jugoslavo – quello croato e bosniaco-erzegovese – furono pertanto sconvolti da un feroce conflitto etnico, particolarmente efferato in Bosnia-Erzegovina, per la sua singolare miscela di etnie, religioni e culture diverse. All'ortodossia dei serbi si intrecciavano infatti il cattolicesimo dei croati e l'islam dei musulmani, il gruppo numericamente più consistente. Appartenenti alla stessa matrice slava e tutto sommato alla stessa temperie, segnata dal culto eroico della forza, le tre nazioni si affrontarono in una guerra fratricida, complicata dalle pretese egemoniche non solo dei serbi, ma anche dei croati su una parte del paese. Ciò innestò sull'iniziale aggressione serba una guerra di conquista mossa dai croati contro i musulmani, cui si sovrappose, come se non bastasse, anche un conflitto in seno a questi ultimi. (...) Le immagini di guerra trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo ebbero un enorme impatto sull'audience internazionale, costringendo i politici dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, della Russia e degli Stati musulmani a “fare qualcosa”. Per primi si mossero gli europei, convinti che la vicenda jugoslava, svolgendosi nel “cortile di casa”, fosse di loro competenza. In realtà non furono in grado di impostare una coerente azione di soccorso, anche perché condizionati dalla propria storia e da rivalità intestine che sembravano superate e che invece la crisi jugoslava fece riaffiorare.

Comprensione e analisi

1. Riassumi il testo mettendo in evidenza i principali snodi argomentativi
2. Qual è secondo l'autore la causa delle guerre jugoslave?
3. Perché in Slovenia il tentativo serbo fallì?
4. Quali ragioni rendono il conflitto in Bosnia-Erzegovina “particolarmente efferato”?
5. Perché gli stati Europei non seppero intervenire in maniera efficace?

Produzione

Nell'analizzare le guerre che a fine '900 segnarono alla fine della Repubblica Jugoslava, lo storico sloveno Jože Pirjevec individua una precisa causa principale. Condividi la sua tesi? Più in generale sviluppa il ragionamento sulla vicenda jugoslava confrontandola, sulla base delle tue conoscenze e letture, ad altre situazioni storiche e/o attuali.

TIPOLOGIA C RIFLESSIONE CRITICA DI CARATTERE ESPOSITIVO-ARGOMENTATIVO SU UN TEMA DI ATTUALITÀ

Proposta C1

Esiste la guerra giusta?

George Bernard Shaw sosteneva che in taluni casi la violenza non solo era giustificabile, ma anche doverosa. Per esempio, se camminando per strada si vedono delle persone che picchiano selvaggiamente un bambino, si può decidere di tirare lungo facendo finta di niente, si può telefonare alla polizia affinché intervenga, o si può decidere, almeno qualora si ritenga di possedere la necessaria forza fisica, d'intervenire personalmente. Nel primo caso il nostro comportamento sarebbe di fatto complice di quello degli aggressori, mentre nel secondo sarebbe molto probabilmente inefficace, perché prima che la polizia sia giunta sul posto il bambino sarebbe con ogni probabilità già stato malmenato, e quindi una simile scelta risulterebbe di fatto a sua volta complice dell'aggressione, anche se in modo più indiretto. L'unica azione che risulterebbe effettivamente esente da qualsiasi complicità con gli aggressori risulterebbe pertanto la terza, che quando ritenuta presuntivamente efficace (ovvero quando si ritenga di essere fisicamente in grado di opporre alla violenza perpetrata ai danni del bambino una violenza almeno equivalente) risulterebbe anche moralmente doverosa.

La situazione immaginata da Shaw può essere riproposta per comprendere meglio in quali casi si abbia diritto di usare la forza in ambito politico, decidendo di combattere con la forza delle armi contro chi già ne fa uso.

In quali situazioni è legittimo usarla? In quali è doveroso? Cosa afferma la Costituzione italiana al riguardo? Iniziamo dal discutere quest'ultimo punto, sul quale si sentono spesso pronunciare da fonti diverse commenti piuttosto superficiali e fuorvianti.

L'articolo 11 della Costituzione recita come segue: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

La questione da chiarire in via preliminare in questo contesto è il significato dell'espressione "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli". Una guerra condotta contro un dittatore che priva della libertà buona parte del suo popolo, o che lo massakra e che fa uso della tortura, può essere considerata come una guerra che offende la libertà di quel popolo? O non deve essere considerata piuttosto come una guerra volta a restituire a quel popolo la sua libertà, o a consentirgli di conseguirla una che magari non ha mai avuto? In altri termini: una guerra deve essere sempre considerata, quando non strettamente difensiva, incompatibile con il principio costituzionale esposto nell'articolo 11?

Dunque, stando così le cose, in quali casi è "legittimo", e in quali può risultare addirittura "giusto" fare una guerra?

In linea generale, per uno Stato di tipo liberal-democratico (per le dittature il problema non si pone, o si pone in termini molto diversi) un'azione di guerra è legittima nei seguenti tre casi:

1) Quando è considerata da un governo utile per tutelare, in maniera più o meno diretta, la propria sovranità e sicurezza nazionale;

2) Quando è considerata utile per evitare una guerra di maggiori proporzioni;

3) Quando è considerata indispensabile per evitare che un popolo sia privato della propria libertà e sia soggetto a persecuzioni o stragi da parte del potere politico che domina sul suo territorio nazionale.

Di "guerre giuste" avevano già parlato – sebbene in un'accezione diversa, e tra molti altri - S. Agostino e S. Tommaso, e una simile categoria non solo non contraddice le vocazioni pacifiche dei popoli e le eventuali scelte pacifiste dei governi, ma anzi le rafforza e le rende più efficaci.

Lo stesso Gandhi, che fece del principio della non violenza l'elemento guida della sua vita e della sua azione politica, prendeva in considerazione la possibilità di addestrare e armare un popolo in vista di un eventuale conflitto, essendo consapevole che gli stessi principi della non-violenza non potevano per la loro stessa natura essere imposti né ai cittadini né ai loro governanti, e che quando questi ultimi avessero ritenuto, su mandato dei primi, la guerra come lo strumento più efficace per tutelare la libertà e la dignità del proprio popolo o dell'umanità in generale nemmeno chi avesse optato per la non violenza assoluta aveva il diritto di imporre loro un tipo di lotta di cui non erano convinti e che non avevano spontaneamente e liberamente eletto a principio guida della loro scelte e delle loro azioni.

(dal blog www.Gustavo.micheletti.it)

Nell'articolo di Gustavo Micheletti – docente di storia e filosofia – si presentano diverse argomentazioni per sostenere il principio della "guerra giusta". Sei d'accordo o no con tali tesi? Articola la tua opinione in merito facendo riferimento ad altri esempi storici e di attualità, al tuo percorso scolastico e alle tue letture. Dai alla trattazione un titolo complessivo che ne esprima in sintesi il contenuto e, se vuoi, articola la struttura della tua riflessione in paragrafi opportunamente titolati.

Proposta C2

«Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita.»

P. NIZAN, *Aden Arabia*, Mondadori Milano 1966 [ed orig 1931]

“Non esiste un giorno canonico durante il quale finisce la giovinezza.

Quel giorno – talvolta un preciso istante – è differente per ogni individuo. Se si guarda, però, oltre le singole persone, alle comunità o a intere generazioni, capita che giunga un momento in cui tutti si rendono contemporaneamente conto che un'epoca è finita, che il tempo ha girato una boa e che il mondo non tornerà mai più come prima”

(U. MATINO, *I Rossi*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2018, p.239)

Le due citazioni sopra riportate spingono a riflettere su quanto la condizione giovanile, spesso presentata come spensierata e superficiale, sia attraversata da difficoltà, inquietudini, momenti di smarrimento e interrogativi sul futuro. Rifletti al riguardo facendo riferimento alle tue esperienze, conoscenze e letture personali.

Puoi eventualmente articolare la tua riflessione in paragrafi opportunamente titolati e presentare la trattazione con un titolo complessivo che ne esprima sinteticamente il contenuto.